

BRANKO MILANOVIC



**CAPITALISMO
CONTRO
CAPITALISMO**



LA SEI DA CHE DECIDERÀ IL NOSTRO FUTURO

I contorni del mondo post-guerra fredda

[La borghesia] costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

Marx e Engels, *Manifesto del Partito comunista* (1848)

Al tempo in cui furono fatte queste scoperte [dell'America e delle Indie orientali], la superiorità delle forze era così grande da parte degli europei che essi furono in grado di commettere impunemente ogni tipo di ingiustizia in quei lontani paesi. In futuro gli indigeni di quei paesi potranno forse diventare più forti o quelli dell'Europa più deboli e gli abitanti di tutte le diverse parti del mondo potranno raggiungere quella uguaglianza di coraggio e di forza che, ispirando timore reciproco, da sola potrà imporre all'ingiustizia delle nazioni indipendenti qualche tipo di rispetto dei diritti reciproci. Ma niente sembra abbia più probabilità di instaurare questa uguaglianza di forza dello scambio reciproco delle conoscenze e di tutti i tipi di progresso che un commercio esteso da tutti i paesi a tutti i paesi porta naturalmente o piuttosto necessariamente con sé.

Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776)

1.1. IL CAPITALISMO COME SISTEMA SOCIOECONOMICO UNICO

Comincio questo capitolo con due citazioni. La prima, di Karl Marx e Friedrich Engels, ha circa 170 anni; la seconda, di Adam Smith, quasi 250. Questi brani tratti da due classici dell'economia politica colgono, forse meglio di qualsiasi scritto contemporaneo, l'essenza di due

cambiamenti epocali che il mondo sta vivendo. Uno è l'affermazione del capitalismo non solo come sistema dominante, ma come unico sistema socioeconomico mondiale. Il secondo è il riequilibrio del potere economico tra Europa e Nord America da un lato e Asia dall'altro, a seguito dell'ascesa di quest'ultima. Per la prima volta dalla rivoluzione industriale, i redditi nei tre continenti si stanno riavvicinando per tornare più o meno agli stessi livelli relativi che li caratterizzavano prima della rivoluzione industriale (ora, naturalmente, a un livello di reddito assoluto molto più alto). Da un punto di vista storico-mondiale, il dominio incontrastato del capitalismo e la rinascita economica dell'Asia sono sviluppi rilevanti, che potrebbero essere collegati.

Il fatto che l'intero globo operi oggi secondo i medesimi principi economici – produzione organizzata a scopo di lucro utilizzando lavoro salariato legalmente libero e capitale perlopiù privato, con un coordinamento decentrato – non ha precedenti storici. In passato, il capitalismo nell'Impero romano, nella Mesopotamia del VI secolo, nei Comuni e nelle Signorie dell'Italia medievale, o nei Paesi Bassi in epoca moderna, ha sempre dovuto coesistere – talvolta all'interno della stessa unità politica – con altri modi di organizzare la produzione. Fra questi, la caccia e la raccolta, la schiavitù di vario genere, la servitù della gleba (con i lavoratori di fatto legati alla terra e impossibilitati a offrire il proprio lavoro ad altri), e la produzione mercantile semplice da parte di artigiani indipendenti o piccoli agricoltori. Già cento anni fa, quando apparve la prima incarnazione del capitalismo globalizzato, nel mondo coesistevano ancora tutti questi modi di produzione. Dopo la Rivoluzione russa, il capitalismo si è spartito il mondo con il comunismo, che imperava in paesi in cui viveva circa un terzo della popolazione mondiale. Oggi è rimasto solo il capitalismo, tranne in aree molto marginali che non esercitano alcuna influenza sugli sviluppi internazionali.

La vittoria globale del capitalismo presenta molte implicazioni che furono anticipate da Marx e Engels nel 1848. Il capitalismo facilita – e, quando i profitti esteri sono più elevati di quelli nazionali, addirittura cerca – lo scambio transfrontaliero delle merci, la circolazione dei capitali e, in alcuni casi, quella della manodopera. Non è quindi un caso che la globalizzazione si sia sviluppata maggiormente nel periodo tra le guerre napoleoniche e la Prima guerra mondiale, quando il capita-

lismo dominava nettamente, oggi coincida con il trionfo del comunismo avesse avuto la forza, nonostante il credo internazionalista avrebbe portato alla globalizzazione di sistemi economicamente valentemente autarchiche e di risorse capitali e manodopera attraverso il superamento del blocco sovietico, il libero scambio delle merci in eccedenza o secondo la logica di una negoziazione bilaterale. Si trattava di un sistema diverso dal capitalismo, che aveva una forte tendenza intrinseca a espandere il proprio dominio.

Il dominio incontrastato del comunismo è il proprio equivalente nella visione del mondo secondo la quale il perseguimento dell'uguaglianza è l'obiettivo più importante. In questo sistema tutte le persone del mondo sono uguali, indipendentemente dalla loro nazionalità, nazionalità geografica e dalla classe sociale. Non si può non riuscire a convincerlo di questo, per le proprie esperienze di vita, gli studi e le proprie occupazioni e motivazioni. Ma il comunismo, per la perfezione del suo linguaggio del comunismo, il nostro obiettivo è quello di raggiungere un sistema di una transazione, sarà subito in grado di collaborare o di usare il lessico marxiano) la struttura (le istituzioni politiche) nel mondo di oggi non solo è sotto il proprio dominio, ma rende anche possibile e la loro comunicazione. Volete sapere che cosa vuole l'altra parte. Vogliamoci tutte le stesse regole e comprendono.

Un'affermazione di così velleità. A dire il vero, ci sono piccole eccezioni che si rifuggono dalla logica del comunismo, ma non influenzano la

vivendo. Uno è l'affermazione dominante, ma come unico sistema è il riequilibrio del potere da un lato e Asia dall'altro, a la prima volta dalla rivoluzione si stanno riavvicinando per tor- ti che li caratterizzavano prima almente, a un livello di reddito di vista storico-mondiale, il do- a rinascita economica dell'Asia essere collegati.

gi secondo i medesimi principi copo di lucro utilizzando lavoro lo più privato, con un coordina- storici. In passato, il capitalismo ia del VI secolo, nei Comuni e i Paesi Bassi in epoca moderna, all'interno della stessa unità po- produzione. Fra questi, la caccia re, la servitù della gleba (con i possibilità a offrire il proprio ile semplice da parte di artigiani ento anni fa, quando apparve la alizzato, nel mondo coesisteva- one. Dopo la Rivoluzione russa, i il comunismo, che imperava in popolazione mondiale. Oggi è ee molto marginali che non eser- ternazionali.

presenta molte implicazioni che 1848. Il capitalismo facilita - e, i di quelli nazionali, addirittura lle merci, la circolazione dei ca- odopera. Non è quindi un caso a maggiormente nel periodo tra rra mondiale, quando il capita-

lismo dominava nettamente. E non è un caso che la globalizzazione di oggi coincida con il trionfo ancora più assoluto del capitalismo. Se il comunismo avesse avuto la meglio sul capitalismo, è quasi certo che, nonostante il credo internazionalista professato dai suoi fondatori, non avrebbe portato alla globalizzazione. Le società comuniste erano prevalentemente autarchiche e nazionalistiche, e la circolazione di merci, capitali e manodopera attraverso le frontiere era minima. Anche all'interno del blocco sovietico, il commercio si svolgeva solo per vendere le merci in eccedenza o secondo i principi mercantilistici della contrattazione bilaterale. Si trattava quindi di un approccio completamente diverso dal capitalismo, che, come osservarono Marx e Engels, ha la tendenza intrinseca a espandersi.

Il dominio incontrastato del modo di produzione capitalistico trova il proprio equivalente nella visione ideologica, altrettanto incontestata, secondo la quale il perseguimento del profitto non solo è rispettabile, ma è l'obiettivo più importante nella vita dell'individuo, un incentivo che tutte le persone del mondo capiscono, indipendentemente dalla provenienza geografica e dalla classe sociale. Se qualcuno è molto diverso da noi per esperienze di vita, genere, razza o luogo d'origine, potremmo non riuscire a convincerlo della fondatezza di certe nostre idee, preoccupazioni e motivazioni. Ma quella stessa persona comprenderà alla perfezione il linguaggio del denaro e del profitto; se le spieghiamo che il nostro obiettivo è quello di spuntare le migliori condizioni possibili in una transazione, sarà subito in grado di valutare se la migliore strategia economica sia collaborare o mettersi in competizione. Il fatto che (per usare il lessico marxiano) la struttura (la base economica) e la sovrastruttura (le istituzioni politiche e giudiziarie) siano così ben allineate nel mondo di oggi non solo aiuta il capitalismo globale a mantenere il proprio dominio, ma rende anche gli obiettivi delle persone più compatibili e la loro comunicazione più chiara e più agevole, poiché tutti sanno che cosa vuole l'altra parte. Viviamo in un mondo in cui tutti seguono le stesse regole e comprendono il medesimo linguaggio del profitto.

Un'affermazione di così vasta portata richiede alcune precisazioni. A dire il vero, ci sono piccole comunità sparse in tutto il mondo che rifuggono dalla logica del profitto, e alcuni individui che la disprezzano, ma non influenzano la forma delle cose e il movimento della

storia. L'affermazione secondo cui le convinzioni personali e i sistemi di valori sarebbero allineati con gli obiettivi del capitalismo non deve essere interpretata nel senso che tutte le nostre azioni siano sempre e comunque guidate dal profitto. A volte le persone compiono azioni che sono autenticamente altruistiche o motivate da altri obiettivi. Ma per la maggior parte di noi, se le valutiamo in base al tempo speso o al denaro di cui ci siamo privati, queste azioni occupano nella nostra vita uno spazio minimo. Così come è sbagliato definire «filantropi» i miliardari che accumulano i loro enormi patrimoni attraverso comportamenti deprecabili e poi donano una minima parte delle loro ricchezze, è altrettanto erroneo concentrare tutta l'attenzione su un minuscolo sottoinsieme delle nostre azioni altruistiche e ignorare il fatto che dedichiamo forse il 90 per cento della nostra vita in stato di veglia ad attività finalizzate a migliorare il nostro tenore di vita, soprattutto attraverso l'acquisizione di ricchezza.

Questo allineamento degli obiettivi dell'individuo con quelli del sistema è un grande successo del capitalismo di cui parlerò più avanti nel capitolo 5. Secondo i più convinti sostenitori del capitalismo, questo risultato scaturisce dalla sua «naturalità», ossia il fatto che riflettere alla perfezione la nostra natura innata, vale a dire il desiderio di commerciare, di guadagnare, di migliorare la nostra condizione economica e di condurre una vita più comoda. Ma non credo, al di là di alcune funzioni primarie, che sia corretto parlare di desideri innati come se esistessero indipendentemente dalle società in cui viviamo. Molti di questi desideri sono il prodotto della socializzazione all'interno delle nostre società, e in questo caso all'interno delle società capitaliste, che sono le uniche esistenti.

Secondo una vecchia idea, argomentata da eminenti autori come Platone, Aristotele e Montesquieu, un sistema politico o economico si pone in relazione armoniosa con i valori e i comportamenti prevalenti di una società. Questo è certamente vero per il capitalismo di oggi. Il capitalismo è riuscito perfettamente a inculcare i propri obiettivi nelle persone, spingendole o persuadendole ad adottare le sue finalità e realizzando in tal modo una straordinaria concordanza tra ciò di cui il capitalismo ha bisogno per espandersi e le idee, i desideri e i valori della gente. Il capitalismo è riuscito molto più efficacemente dei suoi

concorrenti a creare le condizioni per la realizzazione delle sue finalità. Rawls, sono necessarie per assicurare che gli individui nelle loro società non possano forzino i valori più ampi su di loro.

Il dominio del mondo è stato diviso in due diverse versioni del capitalismo: il capitalismo liberal-meritocratico (l'Occidente negli ultimi due secoli, capitolo 2), e il capitalismo politico (la Cina, l'India, il Giappone, Vietnam, Myanmar, Russia, il Caucaso, Asia centrale, capitolo 3). Come spesso è accaduto, all'apparente trionfo di un sistema si è seguita una sorta di scisma tra varianti di esso: nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, tra ideologie e divisioni (la Russia tra l'Occidente e quella orientale. Non diversamente dopo la sua vertiginosa ascesa al potere. E il comunismo, rivale del capitalismo a lungo un monolito e si è diviso in quella di impronta cinese. Il successo del capitalismo non è di per sé un successo del capitalismo che si differenzia in varianti economiche e, in misura minore, in varianti politiche. È improbabile che qualunque sistema capitalista governato da un unico sistema

1.2. L'INDIA E IL RIEQUILIBRIO

Il successo economico del capitalismo è la base del secondo grande successo del mondo dell'Asia. È vero che c

concorrenti a creare le condizioni che, secondo il filosofo politico John Rawls, sono necessarie per la stabilità di qualsiasi sistema: vale a dire, che gli individui nelle loro azioni quotidiane manifestino e quindi rafforzino i valori più ampi su cui si basa il sistema sociale.

Il dominio del mondo da parte del capitalismo si esprime tuttavia in due diverse versioni di questo sistema economico-sociale: il capitalismo liberal-meritocratico che si è sviluppato gradualmente in Occidente negli ultimi duecento anni (di cui parleremo nel capitolo 2), e il capitalismo politico, o autoritario, guidato dallo Stato che è esemplificato dalla Cina, ma esiste anche in altre parti dell'Asia (Singapore, Vietnam, Myanmar), dell'Europa e dell'Africa (Russia e paesi del Caucaso, Asia centrale, Etiopia, Algeria, Ruanda) (oggetto del capitolo 3). Come spesso è accaduto nella storia dell'umanità, all'ascesa e all'apparente trionfo di un sistema o di una religione segue presto una sorta di scisma tra varianti dello stesso credo. Dopo essersi imposto nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, il cristianesimo visse feroci dispute ideologiche e divisioni (la maggiore quella fra ortodossia e arianesimo) per approdare infine al primo Grande Scisma tra la Chiesa occidentale e quella orientale. Non diverso il destino dell'Islam, che quasi subito dopo la sua vertiginosa ascesa si è scisso nei due rami sunnita e sciita. E il comunismo, rivale del capitalismo nel Novecento, non è rimasto a lungo un monolito e si è diviso nella versione a guida sovietica e in quella di impronta cinese. Da questo punto di vista, la vittoria mondiale del capitalismo non è diversa: ci vengono presentati due modelli di capitalismo che si differenziano non solo in campo politico, ma anche economico e, in misura molto minore, sociale. Ed è, credo, piuttosto improbabile che qualunque cosa accada nella competizione tra capitalismo liberale e capitalismo politico si possa arrivare a un mondo governato da un unico sistema.

1.2. L'ASCESA DELL'ASIA E IL RIEQUILIBRIO DEL MONDO

Il successo economico del capitalismo politico è la forza che sta alla base del secondo grande sviluppo menzionato in precedenza: l'ascesa dell'Asia. È vero che questo fenomeno non è dovuto soltanto al

Il futuro del capitalismo globale

Loro può fra i mortali ciò che non potrebbero mille e mille discorsi.

Euripide, *Medea*

5.1. L'INEVITABILE AMORALITÀ DEL CAPITALISMO IPERCOMMERCIALIZZATO

5.1a. *Il capitalismo di Max Weber*

Il capitalismo ha un suo lato luminoso e un lato oscuro.

Le osservazioni sul lato positivo risalgono come minimo al «doux commerce» di Montesquieu e vengono riprese, in forma simile, da autori diversi come Adam Smith, Joseph Schumpeter, Friedrich Hayek e John Rawls¹. L'idea generale è la seguente: poiché nelle società commerciali il successo (cioè, il fare soldi) è legato al fatto di compiacere altre persone, offrendo loro qualcosa che sono disposte ad acquistare o scambiare, il tratto della gentilezza pervade tutto il comportamento umano e si estende dalle relazioni d'affari alle interazioni personali. Il lato lieve, l'«adoucissement des mœurs» (il raddolcimento dei costumi), acquisisce una forza ancora maggiore con la mercificazione della vita quotidiana delle persone. Nelle società capitaliste sviluppate, molte delle nostre transazioni quotidiane hanno secondi fini venali. E se da una parte è qualcosa che a volte le svuota del loro significato originario (e potrebbe quindi presentare il lato oscuro delle società

commercializzate), fa anche sì che ci comportiamo verso gli altri con considerazione e rispetto. A mano a mano che la sfera delle relazioni transazionali si amplia, si espande quella della gentilezza; compromesso e consapevolezza delle preferenze e degli interessi altrui. In una società commercializzata, siamo interdipendenti: non possiamo soddisfare i nostri interessi senza andare incontro anche a quelli di altre persone. Il fornaio di Adam Smith riuscirà a vendere la sua pagnotta solo convincendo il cliente che sia migliore delle altre. Tutto questo ci rende più educati e consapevoli delle altre persone e dei loro bisogni.

Le società puramente commerciali sono per definizione società in cui le gerarchie, o le distinzioni fra le persone, non si basano su criteri extraeconomici come il background familiare o l'appartenenza a un ordine sociale (per esempio, l'aristocrazia o il clero) e nemmeno il tipo di lavoro svolto da ognuno (criterio che, per esempio, viene usato nell'induismo per stratificare la popolazione). La gerarchia si basa semplicemente sul successo monetario, e tale successo, in linea di principio, è alla portata di tutti. Come ho sostenuto nel capitolo 2, non è egualmente aperto a tutti nella pratica, ma ideologicamente sì. Nulla potrebbe impedire a persone partite dagli ultimi gradini della scala sociale e diventate ricche di essere rispettate dai loro pari esattamente come se si fossero mosse da una posizione intermedia o elevata. Il denaro è un grande livellatore e le società commerciali forniscono i migliori esempi del suo potere.

Il graduale livellamento delle opportunità indipendentemente da genere, preferenze sessuali, disabilità e razza ha fatto sì che persone appartenenti a gruppi un tempo svantaggiati possano oggi raggiungere posizioni di vertice. La cosa ancora più importante per i nostri scopi è che questi individui non si portano dietro lo stigma del loro svantaggio di partenza: una volta diventati ricchi, sono esattamente al pari degli altri. Questo fenomeno, a mio avviso, si manifesta con la massima evidenza negli Stati Uniti, dove a volte si dice che la ricchezza è una sorta di lavacro in cui i soldi redimono da tutti i precedenti «peccati».

Quando la gerarchia è stabilita solo dalla ricchezza, le persone sono naturalmente portate a cercare di arricchirsi. Come scrive Rawls: «Il sistema sociale, inoltre, dà forma alle esigenze e alle aspirazioni che i suoi cittadini si trovano ad avere. Esso determina in parte sia il tipo di

persona che essi vogliono essere sia il tipo di persona che essi sono» (1971, ed. it. p. 222). La ricerca sistematica e razionale della ricchezza è stata, da quando Max Weber l'ha definita come tale, una delle caratteristiche sociologiche essenziali del capitalismo. Anche la «ricerca della felicità», celebre aggiunta alla Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti (introdotta da Jefferson al posto della proprietà nella più comune espressione «vita, libertà e protezione della proprietà»), potrebbe essere vista come un invito al perseguimento incondizionato della ricchezza – liberi dalle antiche pastoie feudali del rango e del lignaggio – perché la ricchezza viene vista, non a torto, come vicaria (o come requisito fondamentale) della felicità². Che una tale ricerca della ricchezza avrebbe posto termine alla gerarchia extraeconomica fra le persone fu presto notato da Adam Smith nella *Teoria dei sentimenti morali*. Smith riflette anche, nella stessa opera, sul pericolo che la ricerca spasmodica della ricchezza finisca per incoraggiare comportamenti amorali. Questo è il motivo per cui Smith, con impeto, ma in modo non del tutto persuasivo, si mostra in disaccordo con la visione dell'economia di Bernard de Mandeville, efficacemente riassunta nel titolo del suo libro in «vizi privati e pubbliche virtù», senza però negare che «il sistema di Mandeville [...] in qualche modo [rasentava] la verità»³.

E questo ci porta al lato oscuro.

«Vizi privati
e pubbliche virtù»

Perché, in realtà, Mandeville aveva notato molto presto e molto chiaramente quale fosse la caratteristica distintiva delle nuove società commercializzate. Il successo dipendeva dal fatto di stimolare negli individui il comportamento più egoistico e avido, un comportamento che veniva «ammorbidito» e nascosto attraverso l'esigenza di piacere agli altri, ma che tendeva a produrre falsità e ipocrisia. Avidità e ipocrisia, quindi, andavano di pari passo. Smith percepì il pericolo, preoccupato che un'interpretazione così letterale dello spirito del capitalismo potesse portare alla turpitudine morale o all'equivalenza morale circa il modo di acquisire la ricchezza, cosa che – per un filosofo morale come lui – era ripugnante. Cercò di confutare Mandeville, ma non sono sicuro che ci sia riuscito, non solo perché gli mancavano argomenti validi, ma anche perché lo stesso Smith, almeno in veste di economista nella *Ricchezza delle nazioni*, non credeva fino in fondo (io

penso) che l'intuizione chiave di Mandeville fosse sbagliata (vedi anche l'analisi nell'Appendice B)⁴.

Per Marx, l'avidità è il prodotto di un «particolare sviluppo sociale»; è storica, non naturale, e indissolubilmente legata all'esistenza del denaro. Il paragrafo dei *Grundrisse*, davvero notevole, in cui Marx definisce l'avidità come «sensualità astratta» (*abstrakte Genußsucht*), merita di essere citato nella sua interezza:

La brama di arricchimento in quanto tale come particolare forma di appetito, differente cioè dalla brama di una ricchezza particolare, come per esempio vestiti, armi, gioielli, donne, vino, ecc., è possibile soltanto quando la ricchezza generale, la ricchezza in quanto tale, è individualizzata in un oggetto particolare. Il denaro quindi è non soltanto l'oggetto, ma nello stesso tempo la fonte della brama di arricchimento. La brama di avere è possibile anche senza denaro. La brama di arricchimento è invece già il prodotto di un determinato sviluppo sociale, non è qualcosa di *naturale* in opposizione a *storico* [...]. La sensualità nella sua forma generale e l'avarizia sono le due forme particolari dell'avidità di denaro. Una sensualità astratta presuppone un oggetto che contenga la possibilità di tutti i godimenti: il denaro la realizza nella sua determinazione di *rappresentante materiale della ricchezza*. Per trattenere il denaro in quanto tale, l'avarizia deve sacrificare e rinunciare a ogni rapporto con oggetti di bisogni particolari⁵.

Non c'è dubbio, credo, che Marx considererebbe l'avidità una concomitanza necessaria della crescente mercificazione della vita.

Un'alternativa che avrebbe preservato lo spirito di accumulazione necessario per la fioritura delle società commercializzate, tenendolo però sotto controllo, sarebbe stata quella di interiorizzare alcune forme di comportamento accettabile attraverso la religione. Ecco perché il protestantesimo, nella lettura di Weber, non solo era correlato al successo capitalistico, ma era indispensabile per sostenere l'impegno altrimenti incomprensibile dei capitalisti (che lavoravano e accumulavano ricchezza senza consumarla), il decoro delle classi superiori e l'accettazione da parte delle masse di risultati iniqui⁶. Evitava l'ostentazione e il comportamento grezzo che aveva caratterizzato le élites precedenti. Era austero: limitava il consumo delle élites e metteva un freno alla quantità di ricchezza da esibire. Aveva interiorizzato le leggi suntuarie del passato⁷. Come osservò John Maynard Keynes nel libro *Le conseguenze economiche della pace* (1919), il capitalismo ottocentesco in

Gran Bretagna aveva garantito un'accezione sufficiente da parte del popolo della gerarchia possidente-capitalista-lavoratore, risparmiando al paese una rivoluzione come quelle che, una dopo l'altra, avevano travolto le società feudali in Francia, Cina, Russia, Impero asburgico e Impero ottomano⁸. Fino a quando i capitalisti avevano usato la maggior parte delle loro eccedenze di reddito per investire anziché per consumare, il contratto sociale aveva retto⁹. L'interiorizzazione del comportamento desiderabile, quel comportamento che, nelle parole di John Rawls, riafferma nelle azioni quotidiane i principali valori di una società, era possibile grazie alle restrizioni imposte dalla religione e al tacito contratto sociale. Non è chiaro se società così dedite all'acquisizione di ricchezza, praticamente con qualsiasi mezzo, non esploderebbero nel caos se non fosse per queste limitazioni¹⁰.

5.1b. Esternalizzare la moralità

Nessuna di queste restrizioni (la religione e il contratto sociale implicito) funziona nel capitalismo globalizzato di oggi.

Non è l'obiettivo di questo libro spiegare perché il mondo sia diventato meno religioso, almeno per quanto riguarda il comportamento economico, né possiedo conoscenze sufficienti per farlo. Ma non c'è dubbio che sia così. Nella maggior parte dei paesi avanzati, l'affluenza di fedeli nelle chiese cristiane è diminuita costantemente e il numero di persone che dicono di essere senza religione è aumentato¹¹. Questo non vuol dire che frequentare la chiesa garantirebbe di per sé comportamenti etici, anche perché oggi le religioni dicono relativamente poco su come debba caratterizzarsi un corretto comportamento economico. Alcuni ministri del culto, come faceva anche Billy Graham, arrivano addirittura a esaltare l'avidità come una virtù¹². Il predicatore televisivo americano Pat Robertson, all'indomani dell'orribile assassinio del giornalista saudita Jamal Khashoggi nel 2018, osservò che non era il caso di calcare troppo la mano sul régime saudita (i presunti assassini) perché «abbiamo un accordo sulle armi di cui tutti volevano una parte [...], che darà molti posti di lavoro, e farà arrivare un sacco di soldi nelle nostre casse. Ci piaccia o no, non possiamo farlo saltare»¹³. Questo esempio è tanto estremo perché l'invito a ignorare l'omicidio viene

fatto in nome del maggior guadagno che si può trarre dalla vendita di armi. Ma è rappresentativo di una religione che pone il fare soldi, con ogni mezzo, tra i suoi valori più alti.

È difficile capire in che modo, anche teoricamente, le limitazioni poste dalla religione e un contratto sociale potrebbero funzionare in un contesto globalizzato, non solo perché le religioni sono diverse e molte hanno interiorizzato gli obiettivi del capitalismo ipercommercializzato, ma anche perché gli individui hanno perso contatto con il contesto sociale.

Le nostre azioni non sono più «monitorate» dalle persone attorno a noi. Le azioni commerciali immorali del fornaio di Adam Smith sarebbero state osservate dai suoi vicini. Ma le azioni immorali di persone che lavorano in un posto e vivono da tutt'altra parte – con il mondo dei colleghi di lavoro e quello dei vicini e degli amici che non interagiscono mai – sono inosservabili. Nel suo libro *Delhi* (2015), Rana Dasgupta racconta la storia di un rispettabile medico di origine indiana residente in un quartiere borghese di Toronto, con tanto di giardino e doppio garage; l'unica particolarità è che trae gran parte del suo reddito dalla supervisione dell'espianto forzato di organi da poveri abitanti delle baraccopoli che vivono a migliaia di chilometri di distanza, nelle vicinanze di Delhi. In base a quello che sanno di lui, i vicini lo vedono giustamente come un onesto membro della comunità, mentre di fatto è un criminale.

Poiché i meccanismi interni di controllo si sono atrofizzati o sono morti o non funzionano in un contesto globalizzato, sono stati sostituiti dalla coercizione esterna, sotto forma di regole e leggi. Non intendendo dire che prima le leggi non esistessero. Ma se da una parte le restrizioni interiorizzate in materia di comportamento avevano la loro importanza, dall'altra le persone rispondevano sia alle leggi sia ai limiti autoimposti. La situazione attuale è caratterizzata dalla scomparsa di questi ultimi. Nei casi in cui non ci possiamo aspettare che i ricchi si comportino in modo etico o con la discrezione sufficiente per non infiammare gli animi di coloro che hanno meno, il rinforzo delle leggi è ovviamente una buona cosa¹⁴. In una conferenza del 2017, lo storico e sociologo Pierre Rosanvallon ha proposto che i paesi introducano una versione modernizzata delle leggi suntuarie allo scopo di tassare

pesantemente o proibire certi tipi di comportamento e di consumo. Il problema è che invece di due corrimani per guidare le azioni dei ricchi (o, in quanto a ciò, di chiunque) e mantenerle sulla retta via, ora ne abbiamo uno solo: le leggi. La moralità, che a livello interiore ormai non esiste più, è stata completamente esternalizzata: da noi stessi alla società nel suo complesso.

*Mancanza di regole
di condotta interiorizzate*

L'inconveniente di esternalizzare la moralità è che si aggrava il problema originario dell'assenza di inibizioni o di limiti autoimposti. Tutti proveranno sempre a stare in equilibrio su quella sottile linea di confine tra legalità e illegalità (facendo cose non etiche ma tecnicamente legali) oppure infrangeranno la legge cercando di farla franca. Violare la legge non è un'esclusiva delle società commercializzate di oggi. La cosa particolare è che le persone affermano di aver fatto tutto nel modo più etico possibile se hanno rispettato la legge a malapena, oppure, se si sono smarrite nell'illegalità, delegano agli altri il compito di accorgersene e dimostrarlo. Il controllo interiore, derivante dai propri convincimenti di ciò che è morale e di ciò che non lo è, sembra non avere alcun ruolo.

La cosa è forse più evidente negli sport caratterizzati da forti interessi economici, in cui le antiche concezioni di fair play, che stavano alla base della correttezza, sono quasi del tutto scomparse per lasciare il posto a comportamenti che in alcuni casi violano apertamente le regole. Questi sono pienamente accettati e persino incoraggiati, poiché la gente crede che far rispettare le regole sia compito esclusivo degli arbitri. Prendiamo l'esempio del famoso gol propiziato dall'evidente doppio controllo di mano in area di Thierry Henry che nel 2009 permise alla nazionale francese di qualificarsi per la Coppa del Mondo a spese dell'Irlanda. Nessuno, da Henry all'ultimo tifoso francese, ha mai negato che il gol, segnato sugli sviluppi di un tocco di mano, fosse irregolare e andasse annullato. Ma nessuno ne ha tratto le debite conseguenze. Tutti hanno ritenuto che la responsabilità di chiarire la questione non fosse di Henry (il quale, per esempio, avrebbe potuto dire all'arbitro che la rete non era valida) né dei suoi compagni di squadra (che avrebbero potuto fare la stessa cosa), ma solo dell'arbitro. Nel momento in cui il direttore di gara, non avendo visto come si era

svolta l'azione, ha convalidato il gol, tutto è diventato regolare, che più di così non si può, e i calciatori sono corsi a esultare senza vergogna, vantandosi addirittura.

Il conflitto fra ciò che è legale e ciò che è etico è ben illustrato in una storia raccontata da Cicerone, e recentemente riproposta da Nassim Taleb in *Rischiare grosso* (2018). L'episodio riguarda Diogene di Babilonia e il suo allievo Antipatro di Tarso, che non erano d'accordo sulla questione seguente: il mercante che sta trasportando grano a Rodi in un periodo di scarsità e prezzi elevati dovrebbe rivelare che un'altra nave partita da Alessandria, anch'essa carica di grano, sta per arrivare a Rodi? Da un punto di vista puramente legale – quello difeso da Diogene – è del tutto accettabile non rivelare informazioni private, a maggior ragione visto che nessuno avrebbe potuto dimostrare che la persona ne fosse a conoscenza. Ma da un punto di vista etico – sostenuto da Antipatro – non lo è. Non c'è dubbio, credo, che la prima posizione sarebbe quella assunta da tutti nel mondo degli affari di oggi. Anche se alcuni, a parole, affermassero di pensarla come Antipatro, in pratica si comporterebbero come Diogene. E quel che conta è come ci comportiamo, e non ciò che diciamo a proposito di come ci saremmo comportati.

L'esternalizzazione della moralità attraverso il ricorso esclusivo alla legge o alle forze dell'ordine fa sì che tutti cerchino di manipolare il sistema. Qualsiasi legge venga introdotta per sanzionare nuove forme di comportamento immorale o amorale rimarrà sempre un passo indietro rispetto a coloro che riescono sempre a trovare una via d'uscita. La deregolamentazione finanziaria e l'evasione fiscale sono due ottimi esempi. Non esiste una regola morale interna, come abbiamo ampiamente visto, che controlli il comportamento delle grandi banche e degli hedge fund, o di società come Apple, Amazon e Starbucks, quando si tratta di evasione o elusione fiscale; o quello dei ricchi, che nascondono il loro patrimonio alle autorità fiscali, in parte legalmente e in parte illegalmente, nei Caraibi o nelle Isole del Canale. Il loro obiettivo è quello di giocare la partita seguendo il più possibile le regole, e se occorre uno strappo a queste regole oppure fingere che non ci siano, bisogna cercare di farla franca. E se invece non ci si riesce, basta assoldare uno stuolo di avvocati e trovare le spiegazioni più cervelotiche al proprio comportamento. E se nemmeno questo è possibile, allora si patteggia.

I patteggiamenti economici diffondono l'amoralità ancora oltre: il danneggiato deve scegliere, da un lato, fra il piacere della giusta ira e la soddisfazione nel punire il cattivo e, dall'altro, inghiottire l'orgoglio e accettare un risarcimento in denaro che lo rende in qualche misura complice dell'illecito. Questa è la procedura standard con cui le persone accusate di molestie sessuali, evasione fiscale, attività lobbistica illegale e una serie di altri reati «risolvono» i loro problemi, se mai arrivano al punto in cui possono trovarsi a subire una qualche forma di sanzione. Risarcire in denaro la parte lesa, spesso pagandone il silenzio, è un'opzione difficile da rifiutare per coloro a cui viene proposta. Perché cos'è meglio? Trarre una soddisfazione morale che di lì a poco sarà dimenticata, oppure mettersi in tasca dei soldi? Inoltre, il risarcimento economico non è socialmente disapprovato: è considerato una scelta razionale, quella che ci si aspetta in una società commercializzata.

Ho conosciuto persone che hanno accettato di buon grado di farsi «licenziare» – perché creavano problemi al datore di lavoro o perché erano troppo in vista per essere congedate così su due piedi – con la clausola che sarebbero state pagate profumatamente e non avrebbero mai rivelato i dettagli dell'accordo. Ci sono poche cose più fastidiose di quando un amico racconta un'ovvia menzogna sul motivo per cui ha lasciato il lavoro e le condizioni a cui l'ha fatto; eppure non ha altra scelta se non quella di mentire perché l'accordo gli impone di non divulgare nessuna informazione su quanto è accaduto. Oppure quando una persona scrive un intero libro criticando aspramente un'istituzione, ma non un'altra molto simile per la quale ha lavorato, perché ha ricevuto una buonuscita che le vieta di parlare di qualsiasi aspetto riguardante il suo precedente impiego.

Ma è sbagliato criticare tali comportamenti nei giocatori di calcio, nelle banche, negli hedge fund, nei ricchi, o anche in noi stessi, sostenendo che coloro che li adottano sono moralmente in difetto. Chi li giudica negativamente non capisce che così facendo critica il sintomo e non la malattia. In realtà, il comportamento amorale è necessario per la sopravvivenza in un mondo in cui tutti cercano di procurarsi quanto più denaro possibile e di arrampicarsi sempre più in alto nella piramide sociale. Qualsiasi comportamento alternativo sembra controproducente.

Quando il denaro diventa l'unico criterio per giudicare il successo (come avviene nelle società ipercommercializzate), altri indicatori gerarchici spariscono (il che è in generale una cosa buona), ma la società lancia anche il messaggio che «essere ricchi è magnifico», e che i mezzi impiegati per raggiungere il successo sono perlopiù immateriali, fintanto che non si viene scoperti a fare qualcosa di illegale. Quindi, criticare i ricchi o le banche per quello che fanno è inutile e ingenuo. Inutile perché non cambieranno il loro comportamento, in quanto se lo facessero rischierebbero di perdere la loro ricchezza; ingenuo perché l'origine del problema è sistemica e non individuale. Una banca potrebbe diventare un attore più etico e attento, ma poi perderebbe la corsa commerciale con i suoi concorrenti. Presto i suoi risultati economici peggiorerebbero, nessuno vorrebbe comprare le sue azioni, le persone migliori andrebbero a lavorare altrove e la banca finirebbe per andare in bancarotta. Gli azionisti, che nella vita di tutti i giorni potrebbero ritenersi le persone più etiche di questo mondo, venderebbero comunque le loro quote o chiederebbero un avvicendamento ai vertici della banca.

Naturalmente, ciascuno di noi potrebbe imporsi vincoli etici rigorosi, ma solo se fossimo anche pronti ad abbandonare la società civile, o a trasferirci in qualche piccola comunità al di fuori del mondo globalizzato e commercializzato. Chiunque rimanga al suo interno deve lottare per la sopravvivenza utilizzando gli stessi mezzi e gli stessi strumenti (amorali) di tutti gli altri.

5.1c. «Non ci sono alternative»

Si potrebbe essere d'accordo con l'analisi tracciata finora e poi argomentare come segue: questo stato di cose non è forse un appello per il cambiamento del sistema socioeconomico? Non ne consegue che dovremmo abbandonare il mondo del capitalismo ipercommercializzato a favore di un sistema alternativo? Il problema di questo argomento altrimenti sensato è che non abbiamo nessuna alternativa praticabile al capitalismo ipercommercializzato. Le alternative che il mondo ha sperimentato si sono rivelate peggiori, alcune di molto. Inoltre, rinunciando a quello spirito connaturato al capitalismo che ha come motori principali la competizione e l'avidità, vedremmo diminuire i nostri

redditi e aumentare la povertà; oltre a registrare una decelerazione o un'inversione del progresso tecnologico, e la perdita di altri vantaggi (come i beni e i servizi diventati ormai parte integrante della nostra vita) garantiti dal capitalismo ipercommercializzato. Non si può sperare, da una parte, di mantenere questi vantaggi mentre dall'altra reprimiamo l'avidità e smettiamo di adottare la ricchezza come unico indicatore del successo. Tutti questi aspetti vanno di pari passo. E questa, forse, è una delle caratteristiche essenziali della condizione umana: non possiamo migliorare il nostro stile di vita materiale senza dare libero sfogo ad alcuni dei tratti più sgradevoli della nostra natura. Questa, in sostanza, è la verità che Bernard de Mandeville aveva intuito già più di trecento anni fa.

Ritirarsi dal sistema non è un'opzione realistica

Il tentativo di delineare un'alternativa pratica è l'errore in cui incorrono molte delle recenti proposte per mitigare le presunte caratteristiche oscure del capitalismo commercializzato. L'idea che più tempo libero renderebbe il nostro mondo un posto migliore è una di queste idee apparentemente ragionevoli ma del tutto sbagliate (vedi Raworth 2018; Bregman 2017). Il ragionamento è questo: se, in qualche modo, riuscissimo a convincere un numero sufficiente di persone del fatto che lavorando meno starebbero meglio, porremmo rimedio alle caratteristiche ipercompetitive del capitalismo. Condurremmo una vita fatta di piaceri, visitando mostre d'arte e seduti nei caffè a parlare delle ultime produzioni teatrali. Ma le persone che avessero deciso di seguire questo stile di vita più rilassato si troverebbero presto a corto di denaro (a meno che non disponessero di una quantità sufficiente di ricchezza acquisita in precedenza). I loro figli si risentirebbero del fatto che i genitori abbiano preferito una vita di svago e di ozio anziché fare in modo di procurare loro tutti i gadget che i coetanei possiedono e di mandarli nelle scuole migliori e più prestigiose. Ecco perché i genitori non possono smettere di arrampicarsi sempre più in alto, cercando di trasmettere ai figli tutti i privilegi che, come abbiamo visto nel capitolo 2, portano alla creazione di un'alta borghesia che si autoperpetua nel capitalismo liberale. Questo è il motivo per cui Barack Obama, nonostante tutti i fronzoli retorici sull'istruzione pubblica di cui infarciva i suoi discorsi, ha mandato entrambe le figlie in un liceo privato d'élite

e successivamente nelle più costose università private. Ancora una volta, è chiaro che una vita di svago è possibile solo per coloro che hanno ereditato ricchezze significative o sono disposti a ritirarsi in comunità autonome e perlopiù autosufficienti. Ritirarsi dal capitalismo ipercommercializzato è effettivamente possibile, ma possiamo essere certi che si tratterà sempre di pochissimi casi isolati.

Immaginiamo che i sostenitori di un'alternativa più garbata riescano in qualche modo a convincere un'intera nazione a cambiare strada. Per esempio, i residenti di un ricco paese europeo potrebbero decidere che il livello di benessere di cui godono al momento è sufficiente e che lo possono mantenere grazie al progresso tecnologico con un apporto di lavoro molto minore. Potrebbero decidere di lavorare solo quindici ore alla settimana, il numero di ore che John Maynard Keynes, in *Possibilità economiche per i nostri nipoti* (1930), riteneva sufficiente a «soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi». Ma ben presto un paese del genere e la sua popolazione scoprirebbero di essere stati superati da altri. Forse, felici del loro stile di vita comodo, in un primo tempo non si preoccuperebbero troppo delle classifiche economiche globali. Ma persone provenienti da nazioni sempre più ricche e di maggior successo comincerebbero ad acquistare immobili in quel paese, trasferendosi nelle località più ambite, mangiando nei migliori ristoranti e costringendo gradualmente la popolazione locale ad andare via. Che questa non è una fantasia lo si può vedere nell'Italia di oggi. In un futuro non troppo lontano, città come Venezia e Firenze potrebbero essere popolate quasi interamente da ricchi cittadini di altre nazionalità, siano essi tedeschi, americani o cinesi. (Questo è già in gran parte vero nel centro di Venezia e in alcune zone della Toscana.) In un mondo completamente globalizzato e commercializzato, se i redditi italiani continuassero a diminuire rispetto a quelli di altri paesi e regioni, della bellezza dell'Italia non godrebbero più i suoi abitanti originari. E non c'è ragione per cui ^{non} dovrebbe essere così. In un mondo commercializzato tutto ha un prezzo. Se per l'acquisto di un immobile con vista sul Canal Grande un cinese può offrire un prezzo più alto di un italiano, deve poterlo comprare.

Giungiamo così nuovamente alla conclusione che l'unico modo per sfidare il mondo commercializzato è ritirarci completamente da

esso, attraverso l'esilio personale in una comunità isolata o, nel caso di gruppi più grandi come le nazioni, abbracciando l'autarchia. Ma è impossibile convincere un numero sufficientemente grande di persone a ritirarsi da questo mondo, rinunciare alle comodità della commercializzazione e accettare un livello di vita molto più basso, se sono state socializzate nello spirito avido del capitalismo e ne hanno interiorizzato tutti gli obiettivi. Ci sono alcune comunità, come i tedeschi della Pennsylvania e gli abitanti dei kibbutz in Israele (entrambe in declino), i cui membri possono anche non patire per il fatto di essere circondati da persone molto più ricche di loro, ma pochissimi altri gruppi manifestano il desiderio urgente di imitarli.

Chi scrive a proposito della necessità di più tempo libero non si rende conto che le società di tutto il mondo sono strutturate in modo tale da esaltare il successo e il potere, che il successo e il potere in una società commercializzata si esprimono solo in denaro, e che il denaro si ottiene attraverso il lavoro, la proprietà dei beni e, non ultima, la corruzione. Questo è anche il motivo per cui la corruzione è parte integrante del capitalismo globalizzato.

5.2. ATOMIZZAZIONE E MERCIFICAZIONE

5.2a. Minore utilità della famiglia

Le società capitaliste moderne presentano due caratteristiche che rappresentano due facce della stessa medaglia: (a) atomizzazione e (b) mercificazione.

L'atomizzazione si riferisce al fatto che le famiglie hanno in gran parte perso il loro vantaggio economico, in quanto un numero crescente di beni e servizi che un tempo venivano prodotti in casa, al di fuori del mercato e non soggetti a scambio pecuniario, oggi si possono acquistare o affittare sul mercato. Attività come la preparazione del cibo, le pulizie, il giardinaggio, la cura dei bambini, dei malati e degli anziani venivano svolte «gratuitamente» a casa nelle società tradizionali e, fino a poco tempo fa, nelle società moderne (a meno che non si fosse molto ricchi). È stata certamente una delle ragioni di base per cui è esistito il matrimonio. Ma con l'aumento della ricchezza possiamo